

Sermone per la mattina di Yom Kippur 5782

Di rav Sylvia Rothschild

Nel finale della trilogia di Hilary Mantel sulla vita di Thomas Cromwell, "The Mirror and the Light", l'autrice gli fa dire, mentre contempla il suo ridotto futuro, "Stiamo tutti morendo, solo a velocità diverse".

Lo Yom Kippur è un giorno che non solo ci ricorda di considerare come stiamo vivendo le nostre vite alla luce dei nostri valori e delle nostre speranze, ma ci parla della nostra mortalità: è un giorno fuori dal tempo, un giorno che attraversiamo come se fosse morto, senza cibo o acqua, senza affari ordinari da trattare o altro. Yom Kippur è una prova generale della morte.

Per essere chiari: non dovremmo sentirci morti nel senso di non provare nulla, o di non preoccuparci più delle cose di questo mondo; possiamo invece prenderci venticinque ore in cui inglobiamo il volere o i desideri del corpo nelle prospettive e nell'espressione dell'anima.

Con una certa approssimazione, diventiamo incorporei; prestiamo attenzione ai pensieri e ai sentimenti che di solito vengono annegati nella frenesia della vita quotidiana. Secondo la tradizione si indossa il bianco, il colore della purezza. Molti di noi indossano un kittel, letteralmente il sudario che avvolgerà i nostri corpi nella bara. Stiamo praticando una morte del corpo per liberare la vita della mente o dell'anima.

L'ebraismo è notoriamente una religione della vita. Brindiamo insieme "*Le'chaim*", alla vita! Ci concentriamo sulle nostre azioni in questo mondo e non esaminiamo ciò che può accadere al di là di esso. Costruiamo quindi nella nostra pratica questo giorno straordinario in cui proviamo la nostra morte, per comprendere il nostro mondo in modo un po' diverso.

Il punto di Yom Kippur non è ricordarci che siamo mortali, che, come dice Mantel, stiamo tutti morendo, solo a velocità diverse. Il punto è ricordarci di pensare a come stiamo vivendo le nostre vite, in particolare come le stiamo vivendo in relazione agli insegnamenti e alle aspettative delle nostre tradizioni.

È noto che Il rabbino Eliezer insegnò che si dovrebbe: "*Pentirsi un giorno prima della propria morte*". Allora i suoi discepoli gli chiesero: "*Sa una persona in quale giorno morirà?*"

Il rabbino Eliezer rispose: "*Certo, quindi, una persona dovrebbe pentirsi oggi, perché forse domani morirà, così che si pente per tutti i suoi giorni*". (Talmud, Shabbat 153a)

Di recente, nel mio lavoro di cappellano in una residenza per anziani, ho avuto una lunga conversazione con una paziente, una severa donna cattolica, che aveva il terrore di non morire in stato di grazia: pensava che se non fosse stata completamente assolta dai suoi peccati non avrebbe avuto il permesso di entrare in paradiso. Ero così turbata dalla sua angoscia e dalla sua certezza che le porte del paradiso potessero essere ancora chiuse per lei. Anche se aveva fatto la sua confessione finale, anche se aveva ricevuto la piena assoluzione dal suo sacerdote, e non aveva avuto opportunità evidenti per ulteriori peccati, data la fragilità della sua salute, ho telefonato al suo prete per vedere cos'altro si potesse fare. Non c'era più niente da fare, mi disse, era tutto nelle mani di Dio.

Mi ha fatto ripensare al rabbino Eliezer. Non sta parlando di morire in uno stato di grazia, non sta suggerendo che dobbiamo trovare il momento giusto in modo da morire poco dopo esserci pentiti dei nostri peccati. Sta parlando di essere in uno stato continuo di *teshuvà*, non tanto nel suo significato colloquiale di "pentimento" quanto nel suo vero significato: "ritorno" o "volgersi verso Dio". Eliezer non è molto interessato alla purezza delle nostre anime in un dato momento, ma al fatto che ci impegniamo in una sorta di comprensione del nostro scopo in questo mondo, in una sorta di intenzione e azione per rendere noi stessi e i nostri mondi un posto migliore.

Sottrarre un giorno alla nostra routine, bloccarlo nelle nostre agende e utilizzarlo per l'introspezione e per la valutazione della nostra vita, alla luce dei valori e degli insegnamenti e delle aspettative della nostra tradizione, è un'attività preziosa e importante. Farlo dall'interno della nostra comunità, con una liturgia che fornisce una mappa per il nostro viaggio di ritorno, è un fattore di supporto e sostegno durante la giornata. Sapere che in tutto il mondo gli ebrei si stanno riunendo di persona, e in questi giorni anche in comunità virtuali, ci dà la forza per andare avanti nei momenti in cui le preghiere sembrano infinite o inutili o inappropriate o banali. Un giorno riservato per tentare consapevolmente la *teshuvà*, volgendo noi stessi e la nostra vita alla ricerca del senso e alla ricerca di Dio, è un dono a noi stessi. È il dono del tempo e dello spazio per ascoltare i bisogni delle nostre anime che abbiamo così tanto spesso ignorato o messo a tacere nella nostra ricerca del successo materiale, o anche solo per superare le routine quotidiane che dobbiamo svolgere.

Quando il rabbino Eliezer ci dice di pentirci un giorno prima del giorno della nostra morte, non lo dice in senso retorico, ma per farci ricordare il valore della nostra vita. Non sta suggerendo di vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo, stipandolo di tutte le cose che vorremmo fare, mentre mettiamo più spunte possibili alla nostra lista di desideri, o di temere l'oscurità e il destino in arrivo. Sta dicendo che dovremmo vivere ogni giorno come meglio possiamo, forse non procrastinare così tanto, forse dire le parole che abbiamo bisogno di comunicare ad altri, forse godere l'attimo in cui il sole gioca sulla nostra pelle o guardare le nuvole che sfrecciano attraverso un bel cielo. Ci sta ricordando che ogni giorno

in cui viviamo dovremmo sforzarci di comprendere che questo giorno è unico, che ci sta fornendo un'opportunità, che potrebbe non esserci un altro giorno per fare le cose che questo giorno rende possibili. Come ci rivolgiamo a Dio oggi? Come dimostreremo il nostro amore per il Divino nel nostro comportamento verso gli altri esseri umani? E in che modo le scelte che faccio oggi plasmeranno me e le mie relazioni nel mondo? Mi sto assicurando di apprezzare ciò che ogni giorno offre, di riconoscere le benedizioni nella mia vita, di mostrare quell'apprezzamento nelle mie azioni?

Il rabbino Nachman di Breslav disse: "se domani non sei una persona migliore di oggi, che bisogno hai di un domani?".

Ogni giorno cerchiamo di lavorare su noi stessi, cerchiamo, nelle parole della preghiera, di piegare la nostra volontà per fare la volontà di Dio.

Il lavoro del giorno di Yom Kippur può essere svolto in qualsiasi giorno, è semplicemente utile per noi fermare il tempo per farlo insieme alla nostra comunità. E il giorno dello Yom Kippur, non è solo un giorno di preghiera e di *teshuvà*, non è solo un giorno di espiatione in cui consideriamo le nostre vite dall'esterno come se fossimo morti. È un giorno che ha il significato di una possibilità infinita di rinascita. Il suono dello *shofar* alla fine del servizio è un grido di rinascita, è il nostro segnale per tornare nel mondo rinnovati e ricaricati per il lavoro che dobbiamo svolgere.

Su molti siti di social media c'è una famosa citazione ispiratrice: "Oggi è il primo giorno del resto della tua vita", ed essenzialmente questo è ciò che Yom Kippur ci sta aiutando a capire e mettere in atto. Ma non dimenticare mai, che se oggi non dovesse funzionare, c'è anche domani, e dopodomani.

Non aspettiamo però troppo a lungo. Viviamo ogni giorno cercando la *teshuva*, la vicinanza con Dio, per allineare la nostra volontà con la volontà di Dio, e poi quando arriverà il giorno della nostra morte potremo dire che abbiamo cercato di vivere il più pienamente possibile e non abbiamo più bisogno di un domani.

Yom Kippur morning sermon 5782

Rav Sylvia Rothschild

In “the Mirror and the Light”, the finale to Hilary Mantel’s trilogy about the life of Thomas Cromwell, she has him say while contemplating his own diminished future “We are all dying, just at different speeds”

Yom Kippur is a day that reminds us not only to consider how we are living our lives in the light of our values and hopes, but it speaks to us of our own mortality – it is a day out of time, a day we travel through as if dead, with no food or water, no ordinary business to transact etc. Yom Kippur is a dress rehearsal for death.

To be clear. We are not supposed to feel dead in the sense that we might feel nothing, or no longer care for the things of this world; rather we can take twenty five hours where we subsume the wants or desires of the body into the perspectives and expression of the soul.

As close as we can be, we become disembodied. We pay attention to the thoughts and feelings that are usually drowned out in the busy-ness of everyday living. The tradition is that we wear white – the colour of purity. Many of us wear a kittel – quite literally the shrouds that will wrap our bodies in the coffin. We are practising a death of the body in order to free the life of the mind or the soul.

Judaism is famously a religion of life. We toast each other “Le’chaim” – to Life! We focus on our actions in this world, and leave unexamined what may happen beyond this world. But we build into our practise this one extraordinary day when we rehearse our dying, in order to understand our world a little differently.

The point of Yom Kippur is not to remind us that we are mortal, that, as Mantel says we are all dying, just at different speeds. It is to remind us to think about how we are living our lives – specifically how are we living them in relation to the teachings and expectations of our traditions.

Rabbi Eliezer famously taught that one should: “Repent one day before your death.” So his disciples asked him: “Does a person know which day he will die?” Rabbi Eliezer

responded: “Certainly, then, a person should repent today, for perhaps tomorrow he will die—so that all his days he is repenting.” (Talmud, Shabbat 153a)

In my work as a hospice chaplain I recently had a long conversation with a patient, a strict Catholic woman, who was terrified that she might not die in a state of grace, and that if she was not entirely absolved of her sins she would not be allowed to enter heaven. I was so perturbed by her distress and her certainty that the gates of heaven might be still closed against her even though she had made her final confession, received full absolution from her priest, and had had no obvious opportunity for further sinning given the frailty of her health, that I rang her priest to see what else could be done. There was nothing more to do, he told me, it was all in the hands of God.

It got me thinking back to Rabbi Eliezer. He is not talking about dying in a state of grace, not suggesting that we need to get our timing right so that we die shortly after repenting our sins. He is talking of being in a continuing state of teshuvah, not so much its colloquial meaning of “repentance” as its real meaning – “returning” or “turning towards God”. Eliezer is not terribly interested in the purity of our souls at any given moment, but in the fact of our being engaged in some kind of understanding of our purpose in this world, some kind of intention and action towards making ourselves and our worlds a better place.

Taking a day away from our routine, blocking it off in our diaries and using it for introspection and for the evaluation of our lives in the light of the values and teachings and the expectations of our tradition is a valuable and important activity. Doing it from within our community with a liturgy that provides a map for our journey of return is a supportive and sustaining factor in the day. Knowing that across the world Jews are coming together in real meetings and these days in virtual communities too, gives us the strength to keep going during the times when the prayers seem endless or pointless or inappropriate or trivial. A day set aside in order to consciously attempt teshuvah, turning ourselves and our lives around in search of meaning, in search of God, is a gift to ourselves, the gift of time and of space to hear the needs of our souls which have so often been ignored or silenced in our quest for material success or even just to get through the daily routines we must complete.

When Rabbi Eliezer tells us to repent one day before the day of our death this is not a rhetorical flourish, but a reminder of the value of our lives. He is not suggesting that we live each day as if it were our last, cramming in all the things we might like to have done as we tick off as much as we can from our bucket list, or fearful of a coming darkness and doom. He is saying we should live each day as well as we can, maybe not procrastinate so much, maybe say the words that need to be communicated to others, maybe enjoy the moment of sunshine playing on our skin or watch the clouds scooting across a beautiful sky. He is reminding us that each day we live we should strive for the understanding that this day is unique, it is providing us with an opportunity that may not return on another day to do the things that this day makes possible. How do we turn towards God today? How will we demonstrate our love for the Divine in our behaviour towards other human beings? And

how will the choices I make today shape me and my relationships in the world? Am I making sure to appreciate what each day offers, to acknowledge the blessings in my life, to show that appreciation in my actions?

Rabbi Nachman of Bratslav said that “if you are not a better person tomorrow than you are today, what need do you have for a tomorrow?”

Each day we try to work on ourselves, try – in the words of the prayer – to bend our will to do God’s will.

The work of the day of Yom Kippur can be done on any day, it is simply helpful for us to block out the time to do it together with our community. And the day of Yom Kippur is not just one of prayer and of teshuvah, not only about atonement and about considering our lives from the outside as if we are dead. It is a day that signifies the endless possibility of rebirth. The sound of the shofar at the end of the service is the cry of the reborn, it is our signal to go back into the world refreshed and renewed to do the work we are here to do.

There is a famous inspirational quote found on many a social media site “Today is the first day of the rest of your life” – and essentially that is what Yom Kippur is also helping us to understand and enact. But never forget, that if today doesn’t work out, there is also tomorrow, and the day after that.

But don’t wait too long. Live every day searching for teshuva, for closeness with God, for aligning our will with God’s will, and then when the day of our death finally comes we will be able to say that we tried to live as fully as we could, we have no more need of a tomorrow.